

Giovedì 11 luglio 1996

Milano

l'Unità pagina 23

Oliviero Toscani, pubblicitario: «Milano è una città che non ha mai avuto una dimensione europea e rispetto al passato è anche peggiorata. In fondo è vero, il Leoncavallo è stata la cosa più interessante negli ultimi anni e non a caso è stato contrastato dall'attuale giunta, praticamente è stato l'unico bersaglio. Anche il mondo della pubblicità è un disastro. Torno adesso dalla settimana della pubblicità di Cannes e l'Italia non ha vinto niente, l'India ha vinto di più. I motivi? Perché i creativi fanno i manager. La Bocconi è la scuola più importante di Milano, un disastro, ne escono degli imbecilli in giacca blu. Non vedo neppure soluzioni possibili, Milano non è una città interessante. È sempre per bene, con la gente che si veste da Brigatti, poi c'è Armani e tutti si vestono da Armani. Sembra la città della sicurezza, una città che vive di paura e di sicurezza».

Alessandro Guerriero, designer: «È molto probabile che a Milano, apparentemente non succeda niente anche perché i milanesi preferiscono fare mostre all'estero, perché questo risponde a un'idea di villaggio globale, alla convinzione di avere a disposizione il mondo. Le mostre che fanno scalpore non ci sono più perché sono cambiate molte cose e le varie discipline sono intricate, contaminate, si cerca di trasferire il senso teorico dall'una all'altra. E anche gli spazi espositivi cambiano, può esserci una mostra nel sotterraneo di un bar o di un negozio. I luoghi canonici sono chiusi perché le gallerie ad esempio, hanno i loro autori e non accettano altri. Quindi si inventano spazi nuovi, ci si infila in luoghi diversi, ma molto vivi. Dal punto di vista dell'ortodossia non sono neppure considerate mostre e invece lo sono. In ogni epoca c'è gente che dice che è tutto finito, che non è più come una volta, ma la storia dell'arte va avanti per conto suo, indipendentemente dalla comprensione delle persone. C'è sempre chi è attento e chi non riesce a capire».

Luigi Serafini, pittore: «Il Leoncavallo ad esempio, è un luogo abbastanza affascinante perché è come le organizzazioni non governative, nasce contro tutti, in certi momenti anche contro se stesso e stranamente è riuscito a germogliare. Che altro c'è? La Triennale è una fabbrica di muffa, soffre di un eccesso di istituzionalità, organizza mostre che non lasciano mai il segno, come in un luna park: ogni esperienza cancella quella precedente. Il Comune è un grande punto interrogativo. La Scala? Chi riesce a trovare un biglietto è fortunato. Il Piccolo teatro è un'altra vicenda inespugnabile. C'è una situazione ingessata.

Anche le discoteche sono il mondo della virtualità assoluta, tutti gli sforzi sono concentrati sul mailing, per confezionare biglietti invito sempre più accattivanti, che non mantengono mai le promesse. Il risultato è sempre quello di trovarsi in situazioni senza nessun fascino. Anche questo è un segno della mancanza di fantasia. Negli anni 70 il design era un pilastro importante della produzione culturale milanese, ma anche questo modello è dichiaratamente in crisi. Adesso mi sembra che abbia preso il sopravvento il modello svizzero: Daverio ad esempio, culturalmente è il simbolo di questo grigiore. È un personaggio caricaturale, con quei suoi farfallini, col suo snobismo: nel mondo della cultura è un alieno. Chissà, forse una buona idea sarebbe quella di prendere in affitto una personalità istituzionale, andandola a pescare tra gli esequimesi o nella Terra del fuoco».

Emilio Tadini, pittore: «È un'estremizzazione dire che a Milano esiste solo il Leoncavallo, ma capisco la provocazione. Milano soffre della mancanza di un centro unificante, che raccolga varie esperienze separate, come avvenne dopo la Liberazione. Ci sono giovani musicisti, case editrici, giornali, pittori. Ci sono tante persone che lavorano, che sono una realtà molto viva, ma è venuta questa moda del lamento. Certo, esiste un problema di visibilità, ma questo piagnucolo è davvero molto fastidioso. Bisogna ridare ai milanesi l'orgoglio di essere quello che sono. Manca una capacità di farsi figura riconoscibile. Il Piccolo Teatro ad esempio, potrebbe essere un centro di unificazione di queste esperienze, visto il naufragio del progetto iniziale. Visto come è andata, forse sarebbe opportuno puntare su proposte meno enfatiche ma che diano spazio alle mille esperienze che esistono in questa città. Il vero problema è che Milano continua a piangersi come città che sta decadendo, mentre dovrebbe diventare una grande metropoli, attivando il suo entroterra. Le cause della crisi sono molteplici, non si può ridurre tutto a schemi».

INCHIESTA. Gli artisti sul grigiore intellettuale della metropoli



Una città senza cervello

Il critico musicale Luigi Pestalozza ha lanciato a modo suo una provocazione. Sull'ultimo numero di «Avvenimenti» ha dedicato un ampio articolo al centro sociale «Leoncavallo», lamentando il silenzio della critica e il disinteresse dei giornali, che per disattenzione, snobismo o sonnolenza non hanno dedicato una riga ad eventi culturali di tutto rispetto, nascosti dietro ai muri del centro di via Watteau. Un silenzio, dice Pestalozza, che domina sulle tante buone cose che si fanno in questa città. Noi abbiamo raccolto il sasso e abbiamo provato a sondare il terreno. Milano è ancora una capitale delle culture, o un luogo sono ha appesantito le palpebre dei suoi abitanti? Le istituzioni sono un punto di riferimento per i protagonisti della vita culturale milanese o hanno contribuito al generale torpore dell'ultimo decennio? Estremizzando la sfida di Pestalozza

Azio Corghi, compositore: «La crisi della cultura musicale investe tutta la nostra società, perché si sente spesso parlare di riforma degli enti lirici, dei conservatori e si mettono lì delle pezze per tappare i buchi, senza andare al nocciolo della questione. Non è possibile una riforma ai vertici se non si parte dal basso. Quello che mi interessa è che si parli di una riforma dell'istruzione musicale, partendo dalla scuola. La musica deve diventare materia formativa, per rendere il cittadino libero delle scelte. Diversamente non avremo neppure un potenziale utente per chi produce l'arte. Parlando poi più da vicino dei nostri concerti di musica contemporanea, questa crisi è palpabile a Milano, ma anche in tutti i centri in cui si fa musica di avanguardia perché ci sono sempre le stesse persone, sia tra il pubblico sia tra gli esecutori. Invece di piangersi addosso, bisogna cominciare ad affrontare il problema alle radici. Venendo a Milano, questa è una città che ha avuto una grande tradizione, col teatro più importante del mondo. Ma negli ultimi anni, la chiusura dell'Orchestra della Rai, e la crisi di altri enti ha provocato gravi menomazioni, nel senso che si sono tolte anche quelle possibilità di produrre musica».

Giancarlo Cattaneo, direttore del festival di Villa Arconati: «Se ci riferiamo a Milano città, effettivamente c'è un problema di crisi della cultura. Direi che la cultura riflette la crisi della città, che è soprattutto una crisi di identità dei milanesi. Se chi vive in una città non la ama, non c'è assessore che tenga. Io vedo che a Milano c'è una grande risossità, appena spunta una proposta insorgono in cento a dire che è sbagliata. C'è questa specie di sindrome distruttiva. Una possibilità di ridarle dignità sarebbe quella di spezzarla in tante piccole città, creare un'area metropolitana, ma nessuno la vuole. Nell'hinterland invece, qualcosa si muove, forse perché la dimensione amministrativa è meno conflittuale e tutti i comuni si sono dotati di servizi culturali».

Manuel Agnelli, musicista degli After Hours: «In effetti da anni il Leoncavallo è diventato uno dei pochi riferimenti dei gruppi musicali, anche se ha molti difetti. Il primo è il provincialismo. E poi l'auto-gheizzazione, la chiusura nella sua cultura, con scarse capacità di comunicazione con l'esterno. Paradossalmente nelle città più piccole si trova di più, a Bologna per esempio. Milano è una realtà torbida, caratterizzata dalla mafia dei locali, col Comune che ti mette sempre i bastoni tra le ruote, soprattutto quando deve vagliare manifestazioni culturali che non sono in linea con l'idea che ha di Milano».

Walter Prati, coordinatore di MMT (Musica Musicisti Tecnologia): «Il problema non è quantitativo: a Milano ci sono sempre eventi culturali di rilievo, ma manca una politica culturale, un progetto e tutto è affidato al caso o alle idee di un assessore. Non esiste neppure una struttura di coordinamento e ogni cosa è legata a interessi particolari e privati. Le istituzioni dovrebbero quanto meno fornire una gabbia, dei punti di riferimento, per garantire una continuità, indipendentemente dai mutamenti di gestione. La musica contemporanea ad esempio, si disperde in tanti rivoi, e nessuno ha una propria logica, un progetto. La cultura non è mai considerata un lavoro. Quante strutture produttive a Milano si occupano di spettacolo? Non c'è neppure una mappa, un censimento delle forze in campo».

Massimo Josa Ghini, designer: «Io ho scelto di non lavorare a Milano, però questa città la vivo come un

luogo in cui vado a relazionarmi, che rappresenta una specie di tramite con l'Europa. In questo senso è una città culturalmente viva. Dico una banalità, ma anche passeggiando, ci sono degli elementi visivi, di persone che passano, che danno la sensazione di non essere in un luogo spento. Per quanto riguarda la cultura classica, la cultura con la C maiuscola, io la vivo esclusivamente nel mio specifico, il mondo del design, e lì mi sembra una realtà ancora molto viva. Ma forse è una città più di collegamento che non una città in grado di produrre una propria cultura».

Alessandro Monti, Libreria Feltrinelli: «Capisco la provocazione di Pestalozza e la condivido. Lui intende la cultura come avanguardia, come cultura della scoperta e in questo senso il Leoncavallo è uno dei pochi luoghi, ai margini dell'establishment, dove la cultura non istituzionalizzata trova spazio».

SUSANNA RIPAMONTI

abbiamo chiesto a pittori, pubblicitari, musicisti e designer se a Milano, oltre al Leoncavallo, esiste qualcos'altro. **Abbiamo volutamente trascurato le grandi istituzioni culturali, di cui la stampa parla con regolarità, per esplorare quel mondo sommerso, che ha un pubblico, ma è tradizionalmente ignorato dalla critica. Quali sono i nuovi percorsi dell'arte? Qualcuno ci risponde che oggi non ci sono più le grandi mostre che fanno scalpore, perché le varie discipline hanno imboccato strade nuove, si assiste a fenomeni di contaminazione tra i generi, dai quali nascono strane ibridazioni: il design diventa pittura, la pittura si mescola al teatro, la moda diventa cultura. L'assessore Philippe Daverio sostiene che la crisi non riguarda la**

cultura ma i sensori che dovrebbero rilevare gli eventi culturali. È questa sensibilità a suo avviso, che si è atrofizzata. I musicisti lamentano l'assenza di punti di riferimento, di progetti, di politiche culturali di ampio respiro. Qualcuno sostiene che ormai, la campagna accerchia la città e che bisogna scavare nell'entroterra milanese per trovare nuovi stimoli.

Sono in tanti a pensare che questa città sia lobotomizzata. Non è più un cervello pensante dicono, ha perso la grinta degli anni ruggenti e ha accettato con serena disperazione il grigiore della provincia leghista, come prima si era adeguata al grande circolo socialista. Ma non manca qualche traccia di ottimismo, soprattutto tra chi non ha mai fatto riferimento alle istituzioni e vive Milano come un quartiere di quel villaggio globale della cultura, che non ha confini geografici.

Parola dell'assessore Daverio, per il quale l'istituzione non deve occuparsi di avanguardia

«La cultura c'è ma non si vede»



Philippe Daverio

■ L'assessore alla cultura di Palazzo Marino Philippe Daverio è convinto che a Milano la cultura c'è, ma non si vede. La vera crisi, a suo avviso, riguarda i sensori, che non sono più in grado di rilevare ciò che avviene in questa città.

Colpa dello snobismo e della disattenzione della critica e naturalmente colpa dei giornali e colpa dell'informazione che abdicano al compito di segnalare gli eventi.

Come risponde alla provocazione di Luigi Pestalozza, davvero a Milano la cultura dorme?

Lui è un adorabile signore, che però deve chiarire il rapporto tra se stesso e il sarcofago che lo contiene. Io lo stimo molto, ma ritengo che abbia una visione un po' vecchia della cultura. Milano è provinciale, ma non più di altre città. Qui c'è una particolare siccità? È

vero, ma il resto del mondo non è meglio. Per anni c'è stata una scorpacciata commerciale che ha caratterizzato il mondo intero, dall'edonismo reganiano degli Usa, alla grandeur francese, alla plutocrazia tedesca. Alla fine degli anni 80 c'è stato un collasso, ma è stato un fenomeno generale. In quest'ambito direi che l'Italia mantiene un ruolo più vitale di quanto non appare in superficie.

Insomma, la cultura c'è, ma non si vede?

C'è una cultura sotterranea, legata ad aree di libertà, che riesce a sfuggire alla cappa plumbea del denaro. Ultimamente Milano è piena di presenze straniere, avrei voluto organizzare una mostra sugli stranieri in Italia perché è un dato significativo dell'humus libertario, che resta, malgrado il cli-

ma di stato di polizia. Esiste poi una cerchia critica auto-legittimata, che ha perso contatto col mondo circostante e che ritiene di poter stabilire cosa è cultura e cosa non lo è.

È un esplicito riferimento a figure come quella di Pestalozza?

Voglio dire che a Milano c'è un segnale ulteriormente sublimatorio: la delega a centri salottieri ad esprimere pareri sulla città, legittimati ad essere i portatori del pensiero nuovo. Ma questa invece è gente vecchia. Gli artisti hanno il dono della giovinezza eterna, i critici invece, invecchiano rapidamente. A mio avviso è scomparso il dibattito in questa città, non la creatività.

E il suo assessore cosa fa per rendere visibile questa cultura sommersa?

Proviamo ad uscire dalle polemiche

che col fetido assessore leghista, guardiamoci attorno. A New York ci sono centinaia di persone che girano in cerca delle cose che avvengono. Da noi questo interesse è scomparso.

Eppure a Milano avvengono cose caratterizzate da un estremo acume, ma nessuno le rileva. Sono scomparsi i sensori del mondo culturale, viviamo una crisi della critica, non della cultura.

Si direbbe però che le istituzioni ai pari degli altri, non sono in grado di creare ambiti in cui questa cultura si esprima?

Questo è ovvio. L'istituzione, per sua natura, genera solo cultura pompieristica e conformista. Le cosiddette avanguardie si sono sempre create percorsi autonomi. L'istituzione potrebbe solo comprenderle, attraverso la conformità e l'omologazione.

AMARCORD

«Come eri grande Milano mia»

IVAN DELLA MEA

■ Usare cultura a Milano. Farla impossibile? Non credo. Difficile: abbastanza. Da qualche tempo faccio il pendolare con Sesto Fiorentino per seguire le sorti dell'Istituto Ernesto De Martino «per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario» costretto a lasciare una Milano che non ci riconosceva uno spazio neppure a pagamento o che, con pelossissima e astutissima «solidarietà» ci proponeva spazi in conto di proprietà gestionale dei materiali (nastri, dischi, archivi vari, emeroteca, biblioteche). Al canto malinconico di *Addio Milano bella* abbiamo preso su baracca e burattini e siamo emigrati a Sesto Fiorentino: della felicità di tanta scelta dobbiamo grazie agli amministratori toscani locali e regionali e, per garbato paradosso, financo agli inetti o ai furbacchioni milanesi.

Ora, questo mi accade, la lontananza da più giusta misura della storia e si prende il tempo, affettuoso anche, delle memorie ambrosiane. Milano sembra così piccola, più ristretta perfino di quel dato anagrafico che la fa sempre meno abitata, che le attribuisce un calo fisiologico di oltre 25.000 residenti e ci rende una città sempre meno poli e meno metro. Io credo che, in questo, la cultura c'entri, non foss'altro per la costante perdita di fascino culturale. E allora la memoria diventa rabbiosa e dice di una Milano che fu capitale morale nel tempo stesso in cui era capitale culturale. E non solo per il Piccolo Teatro o per la Scala o per Franco Parenti o per Dario Fo o per le intelligenti performances di un Paolo Poli o per l'inarrivabile fascino di una Milly o Jannacci o Gaber o la riscoperta del cabaret di Sandro Bajtini e Vittorio Franceschi e Massimo de Vita, ma anche per l'incredibile congerie di iniziative di spettacolo e di arte varie (ricordo la coda al Capitol per Rocco e i suoi fratelli così come le infinite code con ressa sui gradini di una Casa che fu davvero della e per la Cultura; ricordo i dibattiti; ricordo i venti e più anni di Rassegne dell'Altra Italia organizzate dal Nuovo canzoniere Italiano-Dischi del Sole-Edizioni *Avanti* poi del Gallo poi Bella Ciao, alla Casa della Cultura come nel Salone degli Affreschi dell'Umanitaria come al primo Teatro Uomo dove i Bosio e i Fortini e i Vittorini e gli Eco e i Leydi e i Nono e i Pirelli si confrontavano sui temi proposti dalla riscoperta documentata di una cultura altra: di un'Altra Italia) E mi torna la memoria delle avanguardie del jazz da Intra a Gaslini a Cuppini alle bands, al Capolinea: Milano aveva una notte, o una lunghissima serata per le menti curiose. E le gallerie d'arte, tante, e i circoli e una periferia che andava al centro ma anche un centro che cercava la periferia: com'era grande la città e varia e fresca. Giusto quindi che in tempi più recenti stimolasse la voglia di avanguardie internazionali come il Living Theatre col suo *Frankenstein* per non dire di Peter Brook e per dire di Kantor con la sua *La classe morta*. Si ha memoria di questa città? Non lo so, ma davvero varrebbe la pena di avercela per ripensarla in un domani da costruire. Tempo fa, un grande manager milanese amministratore di una holding, disse a Nando dalla Chiesa e a me: «Fate qualcosa per la cultura di questa città. Oggi un operatore economico, finiti i suoi traffici, se vuol vedere qualcosa d'interessante deve prendere un aereo e andarsene a Parigi o a Barcellona». Ho l'impressione che con Daverio le cose non siano cambiate e che se proprio si vuol vedere, sentire qualcosa di diverso, extra standard, tocchi cercare nel mondo out off, tra un Conchetta Cox e un Leonka e quant'altro e non che sia una scelta riduttiva, no, anzi: ridotta, purtroppo è tutta la cultura di una città che proprio non ce la fa più a essere metropoli. Eppure, non dovrebbe essere impossibile invertire la tendenza: una *Tempesta* di Tadini, le proposte di un Crt, una *lezione di etnomusicologia applicata* del Paolo Ciarchi, le *Partenze* della Giovanna Marini al Leoncavallo, la perseveranza propeudeica dell'Officina di Massimo De Vita: sono segni di una utopia come sogno del possibile. Ci vuole così poco per amarla questa città.